

COMUNITÀ

L'editoriale

Distinguere il partito dal governo



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

C'è anche chi sostiene che la dottrina non vada affatto cambiata, e che debba essere applicata in modo più rigoroso, perché il difetto è stato nell'approssimazione, nell'imperfezione delle forme.

Abbiamo inseguito per due decenni il mito del modello anglosassone. È quanto mai distante dalla nostra cultura politica e istituzionale. Per questo lo abbiamo pure deformato. Le elezioni parlamentari sono diventate elezioni quasi-dirette del premier. La nostra Costituzione è stata violata nello spirito. E il risultato non poteva essere più penoso: governi instabili, trasformismo parlamentare in aumento, fino alla perla del Porcellum che ha sottratto al «cittadino-arbitro» persino la facoltà di scegliere deputati e senatori. Si voleva abbattere la democrazia dei partiti, ritenuta responsabile del tracollo e della corruzione della prima Repubblica. Si è finito per colpire, attraverso i partiti, il potere di incidere sugli indirizzi di governo, di partecipare a un progetto e ai suoi, sempre necessari, correttivi. Alla democrazia di indirizzo si è opposta la democrazia di mandato. I partiti non dovevano rinnovarsi: dovevano ritirarsi, ovvero ridursi a cartelli elettorali. Avevano occupato luoghi impropri dello Stato al fine di riprodurre il consenso. Ma invece di tornare ad essere motori della partecipazione, del collegamento tra società e istituzioni, i partiti dovevano consegnarsi nelle istituzioni, ovviamente in un ruolo secondario. Il governo, solo il governo è stato indicato come il vero, unico scopo della politica.

Così siamo arrivati al collasso. Non solo: siamo arrivati ad una frattura sociale e politica, che rischia di compromettere la tenuta stessa della nostra democrazia. Bisogna tornare a distinguere il partito dalla funzione di governo. Il partito partecipa con impegno al governo presente, prepara quello futuro, ma non può essere solo questo. Il partito è anzitutto un corpo intermedio, un'espressione della società civile benché organizzata al fine di incidere nelle istituzioni. La stessa sovrapposizione tra leadership di partito e leadership di governo è iscritta dentro le cause di questa crisi. Al congresso del Pd il tema scotta: ma la questione va bene al di là di uno statuto che non funziona (perché concepito auspicando uno schema bipartitico che oggi è del tutto

irrealistico) e che, comunque, dovrà essere ripensato dopo le prossime primarie (qualunque sia il risultato).

Il punto è riscoprire la differenza tra partito e governo. In questo spazio c'è la riserva democratica di partecipazione e di innovazione, che oggi manca alla politica. Certo, il governo è una cosa seria. Il governo è importante anche quando, come in questo tempo, il suo potere è scarso, spesso addirittura residuale. Stiamo assistendo a un divorzio tra politica e potere: la finanza, le tecnocrazie, i poteri esterni limitano tremendamente il campo d'azione degli organismi democratici nazionali. Tuttavia, operare bene in quegli spazi stretti è un indice di moralità. Guai se il partito rinunciava a giocare la sua partita nei campi in cui le scelte sono possibili, gli ordinamenti incidono sui diritti dei cittadini, l'intervento pubblico può temperare il mercato con principi di redistribuzione e di uguaglianza.

Ma il partito deve coltivare anche il futuro, il cambiamento di domani. Se il governo impone vincoli di ogni natura, il partito deve essere capace di raccogliere energie che guardano, pensano, discutono oltre quei vincoli. Non è una comoda, o astratta, divisione di ruoli: è in gioco il destino, la credibilità stessa della democrazia. Si guardi bene cosa sta accadendo oggi: da un lato c'è la «governabilità», costretta a contendersi le scarse risorse e a gio-

carsi la faccia su riforme parziali, che magari indicano una direzione di marcia; dall'altro lato c'è una domanda di innovazione radicale, di rottura delle compatibilità esistenti, che facilmente sfocia in movimenti anti-sistema. Ma così le speranze di cambiamento rischiano di scontrarsi, senza mediazione, contro ogni opzione riformista.

Si dirà: per evitare la contrapposizione basterà un leader di partito con grandi capacità evocative e comunicative. Ciò che dovrebbe fare il partito, può farlo lui, con il carisma personale. Ci permettiamo di dubitare. È stata l'illusione di questo ventennio: e ne abbiamo visto il fallimento. Bisogna ricostruire i partiti, rinnovandone forma e organizzazione. La ricostruzione, tuttavia, sarà impossibile dentro la dottrina dominante della seconda Repubblica e dentro lo schema istituzionale che privilegia governi e coalizioni alla soggettività di partiti con vocazione sociale. La filosofia del partito schiacciato sulla funzione di governo è la stessa che riduce la società ad un insieme di individui, che polarizza Stato e cittadini annullando i corpi intermedi. Il partito invece è funzione della democrazia di indirizzo: così la volevano i nostri costituenti. Poi qualcuno ci ha spiegato che la modernità imponeva la semplificazione: il risultato è stato l'espatrio del potere e la servitù accresciuta delle classi più deboli.

Maramotti



L'analisi

Puntare sui servizi per rilanciare la crescita



Nicola Cacace

IL PATTO PER LA CRESCITA DI CONFINDUSTRIA E SINDACATI, DEFINITO FONDAMENTALE DA LETTA È STATO CRITICATO DA SACCOMANNI, perché «chiede la riduzione del cuneo fiscale, ma non fa nessun accenno a possibili rinunce delle costose agevolazioni fiscali alle imprese». Hanno ragione entrambi, ma il documento non coglie almeno due temi cruciali, un piano industriale per i servizi e le politiche di redistribuzione del lavoro.

L'indagine Excelsior ci aveva informato che delle 330mila nuove assunzioni previste nel primo semestre di quest'anno (-13,2% in base anno) solo una professione su dieci era riconducibile al manifatturiero. Niente di nuovo, visto che da decenni è in atto un continuo trasferimento di produzioni manifatturiere verso i Paesi emergenti, trasferimento più che compensato, a livello occupazionale, da un processo di terziarizzazione. Oggi il peso del manifatturiero sul Pil e sull'occupazione dei Paesi industriali è la metà di trent'anni fa, il 16% con Germania, Italia e Giappone ai massimi del 19% e gli Stati Uniti al minimo,

14%. Ciononostante l'occupazione in questi Paesi non è calata affatto; il tasso di occupazione dei 30 Paesi dell'Oce è oggi del 65% esattamente come quello di venti anni fa.

Tra le eccezioni negative al processo di modernizzazione terziaria c'è l'Italia, che ha la più bassa quota di terziario tra tutti i Paesi industriali e che ha perso addirittura posizioni in settori a noi congeniali come cultura e turismo. Senza contare le perdite di competitività in tutti gli altri settori, trasporti aerei, ferroviari, stradali e navali, istruzione e ricerca, assistenza alle imprese, informatica, tutti settori dove oggi paghiamo anche una crescente dipendenza dall'estero, con bilance commerciali negative, che significa anche finanziare lavoro estero.

Le nostre esigenze di lavoro sono immense, se si guarda ai quasi dieci punti che dividono il nostro tasso di occupazione da quello europeo, 55% contro 65%, che significano più di tre milioni di posti lavoro mancanti per esser europei. Questi posti non verranno mai dall'industria, possono venire solo dal terziario. Non che non vadano fatti sforzi per ammodernare l'industria, ma questi sforzi potranno al massimo contenere il calo dell'occupazione manifatturiera. Oggi il peso dei servizi sull'occupazione dei 5 maggiori Paesi industriali - Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna - è il 75%, mentre in Italia è appena il 68%. Sette punti in meno corrispondono ai 2-3 milioni di occupati che servirebbero per avvicinare il nostro tasso di occupazione a quello europeo. Per quanto riguarda il nostro manifatturiero, le previsioni più ottimistiche al 2020 sono un «difficile» mantenimento degli attuali 4,5 milioni di occupati, a patto che si faccia una politica industriale che, lungi dal difendere produzioni in-

difendibili, predisponga incentivi ed interventi diretti per aiutare ristrutturazioni tecnologiche, riconversioni settoriali e consolidamenti aziendali.

A queste esigenze ben risponde l'intesa sindacati-confindustria, con le richieste per sostenere ricerca ed innovazione, ma non basta. È bene sostenere con buone politiche l'industria manifatturiera, ma è completamente fuori da ogni scenario reale puntare a lavoro ed occupazione senza alcun piano industriale per i servizi, unico settore da cui è saggio aspettarsi nuova occupazione. Altri temi non affrontati nel Patto è l'adeguamento degli orari di lavoro italiani all'Europa, eliminando la defiscalizzazione dello straordinario ed incentivando i contratti di solidarietà (contratto ad orario ridotto al posto di licenziamenti o Cig), quelli che Marchionne non vuole applicare.

Oggi l'Italia è l'unico Paese europeo dove non si attuano politiche di redistribuzione del lavoro, col risultato che, anche in anni di crisi, i nostri orari annui di lavoro sono del 20% superiore a quello francese e del 26% a quello tedesco (dati Ocse). Con diverse politiche si creerebbero centinaia di migliaia di posti lavoro, senza alcun costo per lo Stato, anzi risparmiando sulla Cig, i cui costi unitari sono tre volte quello dei contratti di solidarietà. L'obiettivo giovani ed occupazione è vitale per l'Italia ma con la attuali normative con c'è lavoro, né ci sarà, lavoro per tutti. Anche con una ripresa che difficilmente supererà il 2% annuo, gli spazi occupazionali necessari per tornare ad essere europei potranno venire solo da politiche di modernizzazione dei servizi e di redistribuzione del lavoro, come hanno da anni capito tutti i Paesi industriali, Italia esclusa.

L'intervento

Il golpe cileno 40 anni dopo Il dramma e la speranza



Francesca D'Ulisse
Responsabile Pd
America Latina

RECUPERARE LA MEMORIA DEL GOLPE DI PINOCHET A 40 ANNI DI DISTANZA NON È SOLTANTO UN ESERCIZIO STORICO. Se fosse solo questo non si spiegherebbe la gran mole di eventi, commemorazioni e dibattiti organizzati da partiti e fondazioni politiche durante questo mese di settembre. Se ripercorrere la storia di quei drammatici giorni e più in generale dei tre anni di governo di Unidad Popular (1970-1973) può essere infatti una precondizione utile e preziosa, non si esaurisce il senso di questo 40° anniversario dell'11 settembre 1973 solo con l'analisi dei documenti e delle testimonianze storiche.

Il senso più profondo va ricercato nel fatto che l'avvento di Allende accese le speranze di milioni di latinoamericani sulla possibilità, per un governo di sinistra, di arrivare al governo attraverso libere elezioni e proponendo un programma di cambio radicale rispetto al pensiero unico dominante nel continente. Per la prima volta, infatti, i temi del progresso, della giustizia sociale, dell'uguaglianza dei diritti, dell'inclusione delle classi popolari e lavoratrici, della sovranità nazionale sulle risorse naturali, entravano nell'agenda politica di un presidente latinoamericano e trovavano forma e sostanza in riforme capaci, almeno sulla carta, di cambiare i rapporti di forza di un paese e di un continente.

Il governo di Unidad Popular non parlava soltanto al continente latino. Salvador Allende accese le speranze dei tanti partiti socialisti, comunisti e socialcristiani europei consapevoli che un progetto popolare «nella libertà e nell'indipendenza nazionale è strettamente legato all'ulteriore affermazione della politica di progresso democratico e di trasformazioni socialiste».

Sono le parole che scrisse Enrico Berlinguer in una lettera conservata negli archivi dell'Istituto Gramsci e datata 10 aprile 1973 in risposta a una missiva dello stesso Allende.

È per tutto questo che il Forum esteri del Partito democratico, guidato da Giacomo Filibeck, ha ritenuto opportuno ricordare in tante Feste democratiche e nella Festa nazionale il golpe di stato dell'11 settembre e la sua tremenda attualità. Abbiamo creato questi momenti di ricordo e di analisi per non dimenticare un evento cruciale nella storia latinoamericana e per fare il punto sul senso della democrazia e dei processi politici nell'era della globalizzazione. Lo abbiamo fatto lo scorso 1 settembre, in occasione della Festa nazionale di Genova, invitando Carolina Tohá, sindaco di Santiago del Cile e figlia di José Tohá, ministro di Salvador Allende. Lo abbiamo fatto a Reggio Emilia e lo faremo a Modena domani.

Con Tohá abbiamo provato a riflettere sul senso della democrazia, che non è mai un dato acquisito una volta e per tutte e che va preservato da ogni forma di deriva. Democrazia e sue fragilità che si acuiscono, come ben evidenziava Enrico Berlinguer nei tre articoli apparsi su *Rinascita* dopo il golpe, quando i partiti popolari e da cui l'elettorato si sente maggiormente rappresentato si contrappongono visceralmente. «L'effetto - sosteneva Berlinguer - sarebbe esiziale per la democrazia e travolgerebbe le basi stesse della sopravvivenza dello Stato democratico».

Abbiamo riflettuto su quali forme assumano nel terzo millennio i «colpi» mortali alla democrazia, quelli che minano la credibilità del sistema, della politica, della rappresentanza e delle istituzioni, arrivando alla conclusione che è un «golpe», in primo luogo, proprio la distanza tra le masse e la politica. È un «golpe» la retorica che vorrebbe annullare la mediazione partitica a tutto vantaggio di leadership esasperate. È un colpo alla democrazia la pretesa dei mass media di fungere da corpi intermedi e di sostituirsi alla mediazione politica; o il mercato quando diviene soggetto unico e non strumento del sistema economico e quando con i suoi meccanismi «autoregolanti» determina il destino di una società e dei suoi membri.

L'assuefarsi all'immutabilità dei rapporti di forza, credere che il conflitto sociale sia superato o che sia impossibile operare una trasformazione democratica della società con riforme strutturali coraggiose perché questa sia più equa, giusta e inclusiva: sono tutti colpi contro il sistema democratico.

È per tutto questo che riflettere oggi sul golpe di Pinochet in Cile contro il governo di Salvador Allende non è un esercizio nostalgico o romantico ma significa ripensare le basi della nostra stessa convivenza e il futuro della nostra democrazia.

...
L'avvento di Allende convinse milioni di latinoamericani che la sinistra poteva governare